

Segue dalla prima

Una considerazione amara, un j'accuse argomentato, una constatazione empirica: tutto questo si rispecchia nelle parole di un alto funzionario della Farnesina, un diplomatico di lungo corso, autorevole «termometro» degli umori prevalenti nel mondo delle feluche. Un mondo che non nasconde il proprio disagio. Un disagio che investe Gianfranco Fini. «Sul suo impegno personale non c'è discussione: Fini non è un ministro a metà tempo, ma un leader politico che si è calato pienamente nell'impegnativo ruolo di ministro degli Esteri», rileva la fonte, ma, aggiunge, «noi speravamo che l'avvento alla guida del MAE di un politico di primo piano potesse essere il viatico giusto per maggiori investimenti nel sistema-Italia; investimenti che facessero recuperare all'Italia il grave gap esistente nei confronti di altri Paesi europei e non. Purtroppo questa speranza è andata finora delusa». Se non è «rivolta» di certo è «disamoramento». A mascherarlo non basta la «svolta rosa» alla Farnesina, con la nomina di due donne (Graziella Simbolotti e Jolanda Brunetti) ambasciatrici. Non basta perché la svolta più attesa dalle feluche non solo non è alle porte ma neanche il più ottimista tra i nostri diplomatici si azzarda a collocarla in un futuro immediato. La svolta che non c'è è quella delle risorse. La svolta che non c'è è quella che impegna il presidente del Consiglio in prima persona, come avviene ad esempio in Spagna, a farsi promotore e protagonista di una politica di lobbying che permetta all'Italia di riconquistare posizioni di primo piano negli organismi internazionali. Su questo duplice fronte il bilancio è deprimente. Le risorse investite, innanzitutto. Poche, del tutto insufficienti, inadeguate a supportare le ambizioni di media potenza che l'Italia coltiva.

Argomento scottante che è stato al centro di un serrato confronto tra Gianfranco Fini e i vertici dello Sndmae, il sindacato che rappresenta i due terzi dei membri della carriera diplomatica italiana. Più che quelli di ministro degli Esteri, Fini ha vestito i panni di vicepremier. «Panni scomodi, in questo frangente, perché è difficile giustificare, dopo i mirabolanti scenari tratteggiati dal presidente del Consiglio nell'ultima Conferenza degli Ambasciatori, il fatto che le risorse destinate allo sviluppo della politica estera italiana restano ferme al miserevole 0,23% del bilancio statale; un dato, in negativo, che non ha eguali in un raffronto

Nulla è cambiato dalla protesta del 2003 in cui furono distribuiti in piazza fichi secchi per protesta

”

I minori finanziamenti nonostante la minaccia terroristica non sono il solo elemento di disagio al dicastero: con Fini si sperava in maggiori investimenti nel sistema Italia. Non è così

Molti non nascondono amarezza: la prospettiva è quella di trovarci domani senza mezzi e di dover solo svolgere i compiti protocolari con una diplomazia di catering

Ambasciate senza protezione

La Farnesina taglia i fondi per la sicurezza del 50%, a rischio le sedi all'estero

to non solo con grandi potenze come gli Stati Uniti, ma anche rapportate a molti altri Paesi europei, in primis Germania, Francia, Gran Bretagna, Spagna. Le rassicurazioni di Fini non tranquillizzano più di tanto le feluche. «La prospettiva da scongiurare - rileva il nuovo presidente dello Sndmae, Enrico Granara - è quella di trovarci domani senza i mezzi sperati e senza più posti nelle sedi di espansione economica (Mediterraneo, Medio e Estremo Oriente, Europa orientale), ma di trovarci con i nostri bravi compiti protocolari di "catering", sempre più sollecitati dalle visite istituzionali, parlamentari, regionali e comunali, e trovarci ancora con una rete consolare in qualche modo ricondizionata in funzione del voto all'estero, ma non a funzionare la rete di espansione economica». «Più che una prospettiva da scongiurare, quella delineata da Granara è una certezza con cui fare i conti - osserva un giovane diplomatico -. La domanda che vorrei porre al presidente Berlusconi è la seguente: se le risorse investite in politica estera, compresi gli interventi di cooperazione allo sviluppo, non raggiungono lo 0,3% del bilancio statale, se cioè abbiamo le risorse del Bel-



Il palazzo della Farnesina a Roma

Foto di Corrado Giambalvo/Ap

gio, come si fa a pretendere di fare la politica estera della Germania?». Più volte il presidente del Consiglio ha vagheggiato la centralità dell'ambasciata nel veicolare il «made in Italy». Sì, ma con quali risorse? Fino a poco tempo fa, solo per fare un esempio emblematico, al consolato di Bombay il fondo annuale per la promozione commerciale era di 800 euro. Altrettanto a Calcutta, poco più a New Delhi. Una decina di milioni di vecchie lire a disposizione dei nostri rappresentanti consolari e di ambasciata per propagandare nell'intero subcontinente asiatico il «made in Italy»...

Sono trascorsi 21 mesi da quel 1° luglio 2003, primo giorno della presidenza italiana dell'Unione Europea, quando le feluche dettero vita a una clamorosa protesta nel piazzale antistante la Farnesina. I diplomatici distribuirono fichi secchi a denuncia di un governo che pretendeva «di svolgere un ruolo di primo piano sullo scenario internazionale con i "fichi secchi", vale a dire con un investimento di risorse che fanno dell'Italia il fanalino di coda dell'Europa», denunciavano allora nei loro comunicati le rappresentanze sindacali dei diplomatici. Ventuno mesi dopo, nulla di sostanziale è cambiato.

Le risorse restano riscaldate, l'auspicato rientro alla Farnesina del Commercio con l'Estero resta un desiderata, poco o nulla è stato fatto per ridurre la complessità degli strumenti di gestione della contabilità (il bilancio del Mae è suddiviso in 503 capitoli di spesa, il che comporta che vi siano più contabili e

personale amministrativo che diplomatici).

I giorni delle promesse berlusconiane sono distanti anni luce dalla dura realtà vista dalle feluche. A dominare resta la logica dei ta-

gli. Una logica ferrea, inesorabile. La Finanziaria ha tagliato il 50% dei fondi destinati al finanziamento e alla sicurezza delle sedi all'estero. Un dato, quest'ultimo, particolarmente inquietante se rapportato alle minacce che gruppi del terrorismo islamico hanno ripetutamente lanciato all'Italia. La situazione è allarmante: ci sono, denunciando fonti della Farnesina, diverse sedi diplomatiche, anche in aree a rischio, che per mancanza di fondi non hanno né vetri antiproiettili, né metal-detector, né una vigilanza adeguata. La carenza di sicurezza entra anche nella "fiction" di una affermata rete televisiva europea che ha simulato, in una puntata di un programma di grande ascolto, un attentato alla sede consolare italiana; scelta motivata dalla «particolare vulnerabilità» di quella sede. Tagli e solo tagli. Come quello che ha riguardato gli stanziamenti per le missioni all'estero. Tagli di risorse finanziarie ma anche di risorse umane. La pianta organica del personale operativo per il prossimo triennio prevede una riduzione del 5%. Una falciatura mirata, in quanto riguarda i 4mila impiegati di ruolo (1000 sono i diplomatici, 2000 il personale a contratto nelle sedi estere). «Se non ci sono soldi per le missioni e per il personale che fa funzionare le sedi all'estero, allora tanto vale chiudere questo ministero e confessare che per questo governo la politica estera è solo un fatto di immagine», afferma decisa Paola Ottaviani, coordinatrice della Cgil Esteri. «Il fatto grave - aggiunge - è che Fini doveva battersi contro i tagli delle risorse destinate agli Esteri quando era vicepremier e sapeva già che sarebbe divenuto il nuovo titolare della Farnesina». Il quadro che emerge da questo «viaggio» nel malessere delle feluche è desolante: i tagli delle risorse, finanziarie e umane, ricadono pesantemente su un apparato direttivo sempre più ripiegato su se stesso. Tagli, sprechi, professionalità inutilizzate. L'Italia del Cavaliere da corpo alla «diplomazia di catering».

Umberto De Giovannangeli

Berlusconi «costretto» alla campagna elettorale

Il premier teme di perdere. Prodi: se alle sei regioni già conquistate ne aggiungeremo due sarà una grande vittoria

Marcella Ciarnelli

ROMA «Mi è stato chiesto di partecipare, non potevo dire di no. Non potevo sottrarmi dal partecipare alla chiusura della campagna elettorale» spiega il premier che continua a ripetere di non volerci mettere la faccia su queste elezioni, ma poi vola da nord a sud alla ricerca di voti in un affannoso rusci finale. «Il mio confronto è con D'Alema che si vantò di aver fatto 113 manifestazioni elettorali: io non ne ho fatta alcuna ma mi sembrava di non potermi sottrarre alla chiusura della campagna elettorale qui a Roma. Se vado in Liguria o in qualche altra regione per motivi istituzionali, non posso certo rifiutarmi di incontrare anche i simpatizzanti di Forza Italia» si giustifica il premier.

Tanto attivismo insospetisce. Fa pensare ad un serrate le righe per evitare una debacle. Eppure Berlusconi si vanta di avere nel cassetto ottimi sondaggi, molto «positivi», di quelli che «fanno ben sperare in un buon risultato». Quest'oggi l'ottimismo presidenziale sarà irradiato a piene mani sulle

reti Mediaset a cura di Piero Vigorelli (alle 7 su Italia1, alle 9 su Canale5, alle 23,15 su Rete4) che non ha mancato di ascoltare anche Romano Prodi. L'alchimia contabile elaborata dal premier per giustificare la probabile sconfitta è presto detta. «Bisogna guardare più che al numero delle regioni al numero dei voti». Ecco il metro berlusconiano per misurare il risultato politico delle prossime regionali: «Credo che una parte potrà dire di aver prevalso sull'altra se, nell'insieme di tutte le regioni, avrà avuto più voti dell'altra. Sono convinto che questa parte sarà la Casa della libertà. Le regioni più importanti manterranno il governo che hanno avuto in questi anni e che ha portato molti vantaggi ai cittadini». Questa volta, insomma, Emilio Fede non dovrà munirsi di bandierine ma di un pallottoliere, magari elettronico. Si dovrà contare a milioni. E se a Berlusconi dovesse riuscire l'impresa di mantenere il Lazio, la Lombardia, il Piemonte, la Puglia e il Veneto, data la consistenza numerica di queste regioni, potrebbe già cantare vittoria. Figuriamoci se dovesse riuscirci di vincere anche in Liguria o in Abruzzo, regio-

ni che si giocano sul filo di lana stando a quei famosi e ottimistici sondaggi «sperando che la sinistra non inquina il voto» butta lì Berlusconi. Finirebbe otto a sei. Al premier andrebbe alla grande. Romano Prodi, preferisce il vecchio conteggio. «Se la vittoria e la sconfitta si decidono con le bandierine, allora se invece di sei ne avremo una di più è già vittoria. Se ne avremo due in più sarà una grande vittoria».

L'importante, dunque, è mantenere alto il numero dei voti. Ma «se il Lazio è una regione importante, lo è come le altre» ci tiene a precisare Berlusconi che, evidentemente, non è poi così sicuro che i governi uscenti saranno riconfermati. Comunque vada non ci saranno conseguenze per il governo. Lui non ha nessuna intenzione di lasciare prima del tempo Palazzo Chigi. «La stabilità del governo è una delle cose di cui siamo più orgogliosi, dureremo per tutta la legislatura».

Il premier ha colto ogni occasione per magnificare il lavoro fatto dal suo governo. L'Italia è un Paese in cui, grazie a lui, si vive bene. «L'inflazione è al 2,1 per cento, men-

te l'aumento dei salari è stato del 2,8 per cento. Sono risultati che testimoniano una situazione positiva. Quindi non c'è stato un impoverimento delle famiglie anche se è vero che con l'euro, per certo i prezzi come quelli degli esercizi pubblici, c'è stato un incremento che ha fatto percepire a tutti noi un aumento verticale di costo della vita». Il vero problema delle famiglie italiane, stando alla propagandistica analisi del premier, sarebbe l'affitto. «Se si comincia a togliere dal salario il costo dell'affitto si ha difficoltà ad arrivare alla fine del mese». Insomma, sarebbe meglio avere tutti una bella casa di proprietà. Hai fatto la scoperta?

Molto diversa l'analisi della situazione italiana che Romano Prodi ha affidato a Vigorelli. «Questo è il paese delle massime evasioni fiscali, questo è il paese in cui con il condono si trasmette un messaggio ai cittadini: potete comportarvi male perché tanto c'è un condono. Quindi l'ubbidienza alle leggi è sempre più debole e sempre meno seguita. In poche parole è un paese in cui non vi è più la maestà della legge e questo io lo considero uno sfascio etico».

Le promesse berlusconiane sono distanti anni luce, a dominare resta la logica dei tagli

”

Rai

Per Vespa spunta il «contratto preventivo»

Natalia Lombardo

ROMA Per questa tornata elettorale l'informazione Rai è andata avanti senza organi di controllo sul rispetto della par condicio, a parte la commissione di Vigilanza. Se si escludono «Ballarò» e «Primo Piano», tutti gli approfondimenti sono dominio del centrodestra, tra il «Punto a capo» di Masotti (ieri ripreso dal presidente della commissione per la puntata «tendenziosa e agitatoria» sull'Europa) e la certezza di «Porta a Porta» con Bruno Vespa. Il conduttore ovviamente si è già aggiudicato la serata elettorale di lunedì 4 su Rai1, tra proiezioni (Nexus) e primi risultati. Non è ancora definito se e come la

trasmissione sarà gestita insieme al Tg1.

Già da ora, però, per la prossima e decisiva partita il centrodestra si starebbe attrezzando per muoversi su un terreno sicuro. Anzi blindato.

Resterebbe così a Porta a Porta fino al 2009. Anche se il centrodestra perdesse le politiche

”

Non solo da qui alle politiche del 2006, ma anche per il futuro prossimo venturo di un eventuale ritorno al governo del centrosinistra. Al settimo piano di Viale Mazzini, infatti, starebbe già circolando la voce di un rinnovo del contratto triennale per Bruno Vespa, ma anticipato. Nulla di strano, se non fosse che il suo contratto non è ancora scaduto, tanto più che comprende la copertura delle politiche 2006.

Fu nell'aprile del 2004, infatti, che il direttore generale, Flavio Cattaneo, siglò con Vespa un contratto biennale con l'espeditore per non farlo passare dal Cda: cinque miliardi meno trenta lire (si parla di lire per la regola dei contratti sotto i 5 miliardi, per i quali non è necessaria l'approva-

zione del Cda). A parte il super-compenso per il super-conduttore, ad apparire curioso è il rinnovo anticipato. Un autorevole dirigente Rai, non di centrosinistra, ne fa capire l'ispirazione: «Una prevenzione per evitare vendite da parte della sinistra...». Non si sa mai, magari con la Rai dell'Unione (quella dell'Ulivo aprì le Porte di Vespa) lo spazio del dominatore dell'approfondimento potrebbe ridursi, meglio quindi assicurarsi prima.

Il contratto preventivo...

Fra le grandi manovre ci sarebbe anche un'altra mossa, se davvero, come ha sussurrato il sito «Dagospia», Cattaneo starebbe facendo posto all'Elefantino Giuliano Ferrara nella striscia di «Batti e Ribatti» dopo il

Tg1 delle 20; quella che fu di Enzo Biagi e che ora è finita nel messale governativo di Riccardo Berti. Una proposta che ancora non è arrivata al Cda, ma che in generale, rispetto all'attuale conduzione, viene accolta da un coro di «magari» nel centrodestra. Dell'Elefantino si parlò quando era ancora presidente Lucia Annunziata, la quale propose una co-conduzione con Santoro. Proposta bocciata dagli altri. Far entrare Ferrara in Rai dalla striscia di servizio torna utile, perché con la sua forza giornalistica e medica potrebbe poi controllare davvero l'informazione a Viale Mazzini.

A proposito di par condicio e imparzialità, ieri il presidente della Commissione di Vigilanza, Claudio

Petruccioli, ha scritto una lettera a Masotti, conduttore di «Punto a capo» facendo notare che la trasmissione «risultata tendenziosa e agitatoria» è «inaccettabile in periodo elettorale». Petruccioli, inoltre, ha ricordato

La Vigilanza ammonisce «Punto a capo»: tendenzioso Masotti ribatte: è un linciaggio mediatico

”

to al giornalista che «non è la prima volta che lei si mostra incapace di distinguere l'espressione dei suoi convincimenti da una informazione corretta ed imparziale». I servizi e il dibattito, infatti, erano orientati ad attribuire a Prodi e al passaggio all'Euro le colpe del caovita, trasformandola in una puntata contro il leader dell'Unione, tanto che si è lamentato persino Gianni De Michelis, del Nuovo Psi, ospite in studio. Il tutto ha appassionato solo il 5,72 per cento dei telespettatori di RaiDue. Masotti grida al «linciaggio mediatico» e all'«intimidazione nei miei confronti e che dura quasi dalle primissime puntate». Il centrosinistra apprezza il gesto di Petruccioli, mentre la destra fa muro su «Punto a Capo».